



Javier Solana Foto Ansa

EUROPA

Visita lampo di Solana a Beirut
Oggi summit dei ministri degli Esteri Ue

BRUXELLES Trovata un'intesa fra i grandi della terra sulla crisi che fronteggia Israele e Libano, oggi toccherà ai ministri degli Esteri Ue cercare un punto di sintesi durante una riunione, alla quale l'Alto rappresentante Ue

per la politica estera e di sicurezza Ue Javier Solana riferirà l'esito della sua missione lampo di ieri in Libano. Sul tavolo dei capi dei diplomazie europee - l'Italia sarà rappresentata dal sottosegretario agli Esteri Fiamano Crucia-

nelli - ci saranno altri temi caldi, come quello del nucleare iraniano. La presidenza di turno finlandese, che per prima a livello europeo ha parlato di «uso sproporzionato della forza» da parte di Israele, pur riconoscendo il pieno diritto di Tel Aviv a difendersi dagli attacchi terroristici, ha ammesso con grande onestà che «ci sono problemi» all'interno dei Venticinque a trovare una linea

comune. «La credibilità dell'Europa dipende dalla nostra abilità di trovare una posizione comune», ha detto il ministro degli Esteri finlandese Erkki Tuomioja, in una conferenza stampa nei giorni scorsi. «Ci sono problemi e per ora purtroppo manca l'unanimità, ma si sta lavorando intensamente ad una bozza di risoluzione che sarà presentata alla riunione del Consiglio affari generali e relazioni esterne», ha ag-

giunto il ministro. E in effetti il lavoro diplomatico andrà avanti fino all'ultimo momento, anche alla luce del convulso evolversi della situazione nella regione. Gli europei sono sostanzialmente compatti nel chiedere che si ponga fine agli scontri e nell'esprimere preoccupazione per la spirale di violenza che sta avvolgendo tutta la regione, ma quale strada percorrere non è ancora chiara, anche perché permangono

diversità di valutazione sulle responsabilità di questa crisi. Oltre al Medio Oriente, i ministri degli Esteri Ue troveranno in agenda domani la delicata questione del nucleare iraniano, alla luce della ribadita intransigenza di Teheran di sospendere il suo programma di arricchimento dell'uranio. Solana, dopo l'incontro di quattro ore la scorsa settimana con il capo negoziatore iraniano Ali Larjani, si è detto «deluso».

Accordo al G8: stop alle azioni militari

I Grandi chiedono la liberazione dei soldati israeliani e dei ministri di Hamas arrestati

di Bruno Marolo / San Pietroburgo

IL G8 HA DECISO di mandare a Israele e ai suoi nemici un «segnale forte» che chiede di cessare il fuoco ma forse non basterà per risolvere la crisi alle radici. Gli otto grandi invitano gli hezbollah a liberare i due soldati israeliani rapiti e a cessare gli attacchi contro

lo stato ebraico. Esortano Israele a mettere fine alle azioni militari ed esprimono il loro sostegno per il governo libanese e alla missione del segretario dell'Onu che si trova nella regione. Il vertice di San Pietroburgo si avvia così verso una conclusione condivisa. Ora si tratta di vedere se alle parole seguiranno pressioni sufficienti per farle ascoltare. Il presidente americano George Bush non è disposto a fermare Israele se prima non saranno disarmati gli hezbollah. Non ha permesso un appello al cessate il fuoco immediato e senza condizioni. «Non si può permettere - afferma il comunicato - che gli estremisti e coloro che li appoggiano precipitino il medio oriente nel caos... Israele ha diritto di difendersi ma deve essere attento alle conseguenze strategiche e umanitarie delle sue azioni, e fare prova della massima moderazione, cercando di evitare vittime civili e danni alle infrastrutture». Il testo indica quattro misure da prendere: liberazione dei soldati israeliani rapiti a Gaza e in Liba-

Lunga trattativa prima del compromesso
Segnale forte ma che potrebbe non bastare a risolvere la crisi

no, fine dei bombardamenti sul Libano, fine delle operazioni militari israeliane e ritiro da Gaza, liberazione dei ministri e dei deputati palestinesi di Hamas arrestati in Israele. «La comunità internazionale - ha dichiarato Bush - deve affrontare il problema alle radici. Tutto è cominciato quando gli hezbollah hanno deciso di catturare due soldati israeliani e di lanciare centinaia di razzi esplosivi su Israele dal sud del Libano. Questa è la causa della crisi. La gravità del momento rende necessario un chiaro messaggio, non soltanto agli hezbollah, ma agli iraniani che li finanziano e ai siriani che li ospitano. Il nostro messaggio per Israele è di difendersi ma di stare attento alle conseguenze». Il presidente russo Vladimir Putin ha un atteggiamento diverso. «La mia impressione - ha replicato - è che Israele non cerchi soltanto la liberazione dei due soldati rapiti, ma che persegua obiettivi più ampi». Il francese Jacques Chirac insiste più sul cessate il fuoco che sul disarmo

degli hezbollah. «È evidente - ha sostenuto - che il G8 chiede il cessate il fuoco, lo abbiamo detto tutti».

La posta in gioco è più grande del Libano. Secondo l'amministrazione Bush, il percorso di pace deve condurre a due Stati indipendenti. Ai palestinesi sarebbero assegnati la striscia di Gaza e la maggior parte della Cisgiordania, ma alcuni insediamenti di Israele diventerebbero permanenti.

La Casa Bianca considera questa impostazione accettabile per il presidente palestinese Mahmoud Abbas. Il problema è che non soddisfa Hamas, il partito che ha vinto le elezioni e governa i palestinesi. Non soddisfa neppure la Siria, che rivendica la provincia del Golan occupata da Israele e manifesta la sua opposizione attraverso le azioni degli hezbollah. La Siria è stata costretta a ritirare le sue forze dal Libano ma continua la guerra per procura. Si serve degli hezbollah per boicottare il progetto americano. Nel contrattacco di Israele contro i rapitori dei suoi soldati, Bush ha visto un'occasione per togliere di mezzo gli ostacoli con la forza, come ha creduto di aprire la strada al percorso di pace rovesciando Saddam Hussein.

Considera il Libano un altro fronte della guerra al terrorismo. Chi non è con lui è contro di lui. La segretaria di Stato Condi Rice, che ha il compito di tradurre i suoi propositi guerrieri in linguaggio diplomatico, e il fido Tony Blair hanno indorato la pillola per il G8. Se Bush parla come i cow boy del Texas, Tony Blair si esprime come i professori di Oxford, ma ha detto le stesse



Foto di gruppo dei partecipanti al vertice del G8 di San Pietroburgo Foto Ap

cose: «Vogliamo tutti che la situazione si calmi. L'unico modo è di denunciare le cause del conflitto: gli estremisti sostenuti da Iran e Siria. La nostra unità su questa posizione è un ottimo segnale per il mondo».

Il segnale è come poteva essere: il G8 ha dettato condizioni a tutti, ma non ha detto chi debba applicarle per primo. Il resto dell'agenda del vertice è passato in secondo piano. Un comunicato sull'energia prende atto delle divisioni sul nucleare: gli Usa vogliono ingrandire le centrali, la Germania ha un piano per chiuderle. Gli otto hanno rinnovato l'impegno a combattere la diffusione dell'Aids e ribadito la promessa di aiuti all'Africa, annunciata con grande enfasi l'anno scorso in Scozia e non mantenuta.

IL DOCUMENTO

Le quattro priorità dettate dai Grandi

SAN PIETROBURGO Nel documento finale approvato dagli 8 Grandi nel summit si afferma che la crisi attuale deriva «dagli atti compiuti da forze estremistiche per destabilizzare la regione e per frustrare le aspirazioni dei popoli palestinese, israeliano e libanese alla democrazia e alla pace». Si chiede la fine immediata degli attacchi estremistici, si riconosce il diritto di Israele all'autodifesa da esercitare con moderazione, cercando di evitare vittime civili innocenti e danni alle infrastrutture che potrebbero destabilizzare il governo libanese. Indicando come obiettivo principale quello di creare condizioni per la fine delle violenze indica quattro punti per far ripartire il dialogo in Medio Oriente.

- 1) Il ritorno, incolumi, dei soldati israeliani rapiti a Gaza e in Libano;
- 2) La fine dei bombardamenti sul territorio israeliano;
- 3) La fine delle operazioni militari di Israele e il pronto ritiro delle forze israeliane da Gaza;
- 4) Il rilascio dei ministri e deputati palestinesi arrestati.

A Roma i primi 200 italiani evacuati: a Beirut un inferno

Nei loro racconti il terrore sotto le bombe e la lunga sosta alla frontiera. Altri 200 attendono di partire

/ Roma

UNA SECONDA operazione di evacuazione potrebbe essere organizzata oggi dalla Farnesina «ferma restando la verifica delle necessarie condizioni di sicurezza

e della praticabilità delle vie di comunicazione e delle infrastrutture» allo scopo di portare in salvo altri connazionali bloccati nella capitale libanese. Al ministero degli Esteri l'Unità di crisi è in costante collegamento con le rappresentanze diplomatiche italiane di Tel Aviv, Beirut e Damasco per valutare la possibilità di effettuare un'al-

tra operazione di soccorso che potrebbe svolgersi via mare. Duecento connazionali attendono di partire ed hanno trascorso la notte tra sabato e domenica all'ambasciata. Ieri intanto, alle prime ore dell'alba, sono atterrati all'aeroporto romano di Fiumicino i due aerei inviati a Larnaca (Cipro) dal governo. Nel primo, un Airbus A-321 giunto a Roma intorno alle 5, viaggiavano 134 italiani e 57 cittadini di altri paesi europei. Tra questi vi erano 11 minori. Alle 8.24 è atterrato sulla pista di Fiumicino il secondo jet con 162 passeggeri (131 stranieri). Nello scalo sono stati soccorsi da volontari della Protezione civile e dell'aeroporto. Nei loro racconti molta paura e la de-

scrizione della fuga precipitosa dalla capitale libanese sottoposta ai bombardamenti israeliani e del lungo viaggio costellato da molte difficoltà. Il vicentino Maurizio Costabber, che si trovava a Beirut per ragioni legate al suo lavoro, ha ad esempio raccontato di aver avuto molta paura «quando un proiettile ha colpito l'hotel nel quale soggiornavo in pieno centro della capi-

Alcuni si trovavano in un hotel del centro colpito durante un raid israeliano

itale libanese». Questa circostanza è stata confermata anche da altri passeggeri dei due voli. Un altro testimone ha raccontato che mercoledì scorso si trovava all'hotel Metropolitan quando «un proiettile ha colpito il palazzo ed ha fatto tremare tutti i vetri». Tutti i passeggeri hanno sottolineato positivamente l'impegno e l'efficienza dimostrata dai diplomatici e dal personale dell'ambasciata di Beirut e Damasco. Le difficoltà non sono mancate.

Come hanno spiegato i connazionali giunti ieri, il convoglio formato da otto autobus ha percorso «strade alternative» per ridurre i rischi di essere colpiti nel corso dei bombardamenti. Al confine tra Libano e Siria la carovana di pullman ha dovuto compiere «per ra-

gioni di visti» lunghe soste (sette ore sul versante libanese, quattro su quello siriano) prima di ottenere il via libera per la prosecuzione del viaggio. Nel corso della notte tra venerdì e sabato il ministro degli Esteri e vice-premier Massimo D'Alema si è tenuto «in costante contatto» con l'Unità di crisi del ministero degli Esteri. D'Alema si è anche recato personalmente alla

L'Unità di crisi potrebbe organizzare un'altra operazione stavolta via mare

struttura della Farnesina per coordinare e dirigere l'operazione in corso che una nota del ministero definisce «articolata e delicata». Intervistato dalla Rai D'Alema ha detto che si è trattato di una «brillante operazione». «È un lavoro - ha aggiunto - condotto in stretto coordinamento non solo con altri paesi europei, ma anche in contatto con il governo libanese e con le autorità israeliane».

Anche il vice-ministro degli Esteri con delega per gli italiani all'estero Franco Danielli si è più volte recato all'Unità di crisi per seguire l'operazione di evacuazione. Ora resta appunto da portare a termine l'operazione. Le sedi diplomatiche italiane della regione sono in costante contatto tra loro per definire i dettagli.

RATZINGER Da Les Combes appello a far cessare la violenza in Medio Oriente

Il Papa invoca dialogo: «No agli atti terroristici e alle rappresaglie»

di Roberto Monteforte

«Né gli atti terroristici né le rappresaglie, soprattutto quando vi sono tragiche conseguenze per la popolazione civile, possono giustificarsi». Sono le parole pronunciate ieri da papa Benedetto XVI al termine del suo primo Angelus da Les Combes, in Val d'Aosta, dove si trova per trascorrere un periodo di riposo. Parole attese. La Chiesa non può rimanere indifferente di fronte al dramma che rischia di incendiare tutto il Medio Oriente. È il tema della proporzione tra la reazione difensiva e i suoi effetti, ritenuti particolarmente odiosi quando si abbattano sulla popolazione civile.

Da Les Combes, dove lo ascoltano più di cinque mila fedeli, il Papa lancia il suo appello contro la guerra e la violenza che insanguina la Terra Santa. Invita le parti a seguire le vie del dialogo. «In questi ultimi giorni - scandisce - le notizie dalla Terra Santa sono per tutti motivo di nuove gravi preoccupazioni, in particolare per l'estendersi di azioni belliche anche in Libano, e per le numerose vittime tra la popolazione civile». Ed è questo un motivo di particolare preoccupazione per la Chiesa. Il Papa non si nasconde le motivazioni politiche che hanno portato a questa situazione. «All'origine di tali spietate contrapposizioni - riconosce - vi sono purtroppo oggettive situazioni di violazione del diritto e della giustizia. Ma - questa è la sua conclusione - né gli atti terroristici né le rappresaglie, soprattutto quando vi sono tragiche conseguenze per la popolazione civile, possono giustificarsi. Su simili strade, come l'amara esperienza dimostra, non si arriva a risultati positivi».

Tacciano le armi e torni a parlare la diplomazia e la politica. Lo afferma chiaramente Benedetto XVI. La via da seguire è quella di «tornare al dialogo e all'intesa». Lo fa denunciando i drammi che subisce la popolazione civile in Libano e ma anche stigmatizzando «le violenze che hanno colpito anche la città israeliana di Haifa

e il Monte Carmelo che la domina a pochi chilometri dal Libano». Ricorda come quel monte sia «un luogo simbolo per la fede cristiana» e alla vigilia della festa della Madonna del Carmelo esorta «a pregare Maria, Regina della Pace perché imperi da Dio il fondamentale dono della concordia, riportando i responsabili politici sulla via della ragione ed aprendo nuove possibilità di dialogo e di intesa». Un appello rivolto al governo d'Israele, alla comunità internazionale e a chi ha la possibilità di influenzare l'azione degli Hezbollah.

Continua così il pressing vaticano. Ieri l'Osservatore Romano apriva a tutta pagina denunciando l'immobilismo dell'Onu di fronte al Libano in fiamme, riportando pure la «risoluzione 1559» che prevedeva il disarmo delle milizie Hezbollah installatesi ai confini con Israele. Sabato scorso, dai microfoni di Radio Vaticana, il segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, aveva espresso tutta la preoccupazione della Santa Sede per la situazione in Medio Oriente, richiamando in modo particolare le responsabilità del governo di Gerusalemme.

L'alto prelato, pur riconoscendo il «diritto alla difesa» dello Stato d'Israele, aveva richiamato il «rispetto del diritto internazionale», «soprattutto per ciò che riguarda la salvaguardia delle popolazioni civili» che è poi diventata un'esplicita deplorazione della Santa Sede per l'attacco israeliano al Libano «nazione libera e sovrana». Terra martoriata. Dove è ancora forte la presenza druso-cristiana. Un motivo in più per esprimere «vicinanza a quelle popolazioni, che già tanto hanno sofferto per la difesa della propria indipendenza».

La conclusione del cardinale Sodano non era stata molto diversa da quella espressa ieri dal pontefice: «L'unità via degna della nostra civiltà è quella del dialogo sincero fra le parti in causa».